

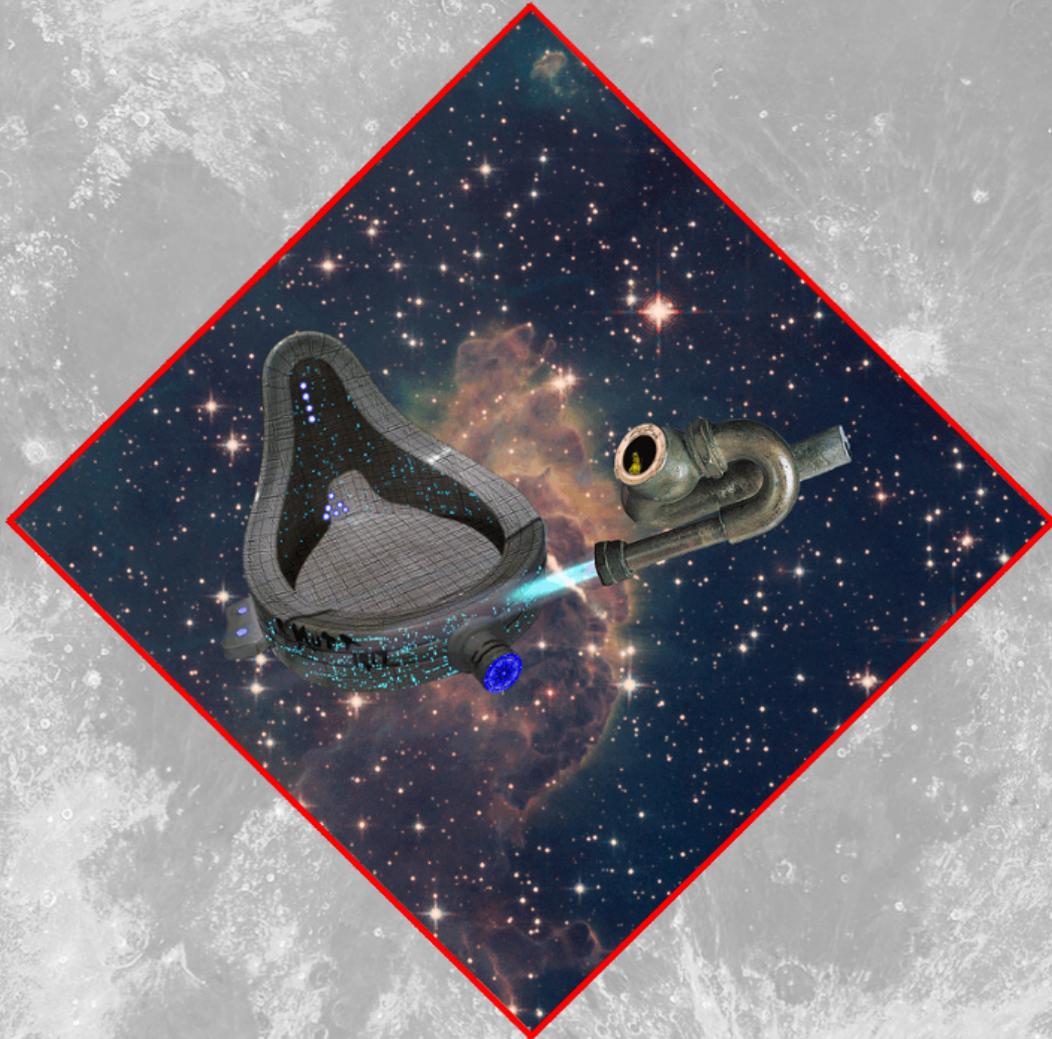
# N.A.S.F.

NUOVI AUTORI SCIENCE FICTION

ANNO 4 NUMERO 3 € 0,00

CONCORSO QUADRIMESTRALE PER RACCONTI FANTASCIENTIFICI

## LE TRE LUNE



### ARTS

### INGEGNI ULTRAUMANI

[WWW.ASSONUOVIAUTORI.ORG/NASF](http://WWW.ASSONUOVIAUTORI.ORG/NASF)

## **Estratto dal bando di concorso**

*Quello che vi si chiede in questa edizione di LTL è di cambiare prospettiva: non più soltanto “fantascienza”, ma anche “fanta-arte”, dove per “arte” intendiamo la musica come la scultura, la poesia come il cinema, la cucina come la narrativa fantascientifica stessa.*

*Come si evolveranno le capacità creative dell'uomo? L'uso di internet le inaridirà o darà loro nuova linfa? I robot e i computer potranno sviluppare una loro propria arte? E se così sarà, riusciremo a capirla? Oppure saremo noi stessi a sviluppare forme artistiche che oggi riteniamo impossibili, magari legate a nuove forme di percezione sensoriale o alla comunione telepatica?*

**In copertina:**  
“Space Duchamp”, illustrazione di Cenwyn  
Grafica di Andrea Andreoni

[letrelune.nasf@gmail.com](mailto:letrelune.nasf@gmail.com)  
<http://www.assonuoviautori.org/NASF/index.php>  
<http://www.assonuoviautori.org/forumnasf>

## **Prefazione**

*Non ho mai avuto un buon rapporto con l'arte, specialmente quella figurativa. Da bambino le gite ai musei mi annoiavano a morte, se non includevano almeno un tirannosauro o qualche residuo bellico. Al liceo nelle ore di storia dell'arte dormivo o giocavo a scacchi... perdendo quasi sempre, tra l'altro, perché il mio compagno di banco era campione provinciale.*

*L'arte mi appariva in due parole qualcosa di presuntuoso, quasi di sfrontato. Che senso o utilità dovrebbe avere il "bello per il bello"? E non parliamo poi di quando non si celebra il bello ma il grottesco o il disgustoso!*

*Tutt'oggi non è che faccia la fila per vedere l'ennesimo "capolavoro" di Kandinsky o chessoio. Ho capito però che quel "senso", che cercavo invano nell'arte, non può e non deve esserci. Perché in quel caso il "senso" non era altro che l'utilizzabilità pratica, nel senso più vasto del termine. L'arte dunque è sì "sfrontata" nel rifiutare di piegarsi a qualunque prospettiva di utilizzo strumentale, ma **deve** essere sfrontata. Guai se fosse qualcosa che si può **usare**.*

*A ogni cosa con cui abbiamo a che fare nella nostra esperienza attribuiamo significato in relazione alla sua utilizzabilità: un tavolo è qualcosa su cui appoggiare cose; un computer sarà pur infinitamente più sofisticato di un tavolo, ma in fondo non lo consideriamo in modo diverso, cioè nel suo essere uno strumento; le altre persone rappresentano volontà che possono essere in accordo oppure venire a confliggere con la nostra, che possono utilizzarla o venirne utilizzate; in un certo senso, persino il nostro stesso corpo non è che lo strumento più immediato che abbiamo a disposizione.*

*In fondo ogni "senso" con cui avvolgiamo le cose (oggetti, animali, persone) è un arbitrio, fondato soltanto sulla prepotenza del nostro Io.*

*La sfrontatezza della grande arte sta nel lasciare le cose "nude", prive di "senso". Le vere opere d'arte non hanno un "perché", ci sfidano a venire a patti con il fatto che la natura ultima delle cose non è piegata ai nostri fini o al nostro volere.*

*Francesco Omar Zamboni*

### **Selezionati**

**Sostituzione**                      *Andrea Andreoni*

Iper, scappiamo!                      *Alberto Tivoli*

Leonardo                              *Gaetano Police*

Qualcosa di importante              *Ida Dainese*

## Sostituzione

*Andrea Andreoni*

*Io sono fatto di acqua. Non ve ne potete accorgere perché faccio in modo che non esca fuori. Anche i miei amici sono fatti di acqua. Tutti quanti. Il nostro problema è che non solo dobbiamo andare in giro senza farci assorbire dal terreno ma, anche, che dobbiamo guadagnarci da vivere.*

(P. K. Dick, Confessioni di un artista di merda)

Il liquido verde tremava nei bicchieri degli artisti mentre il critico venuto dalla Terra sfilava lentamente davanti alle opere in gara. I suoi occhi le perlustravano a lungo prima di rientrare nelle orbite da cui erano volati via per scaricare quanto registrato; doveva selezionare l'opera che meglio rappresentava il paesaggio marziano, aiutato dal suo millenario database artistico, per portarla sulla Terra in cambio di alcuni dipinti che aveva portato con sé e che avrebbero dovuto ricordare ai coloni il loro pianeta di origine.

– Posso averne un altro? – chiesi sottovoce al barista allungandogli il bicchiere vuoto; quello mi negò il bis con un rigido sorriso a dodici led prima di ritirare il vetro con rapide e ronzanti rotazioni di una delle sue quattro braccia. L'evento, per quanto eccezionale, non aveva convinto il governatore della colonia ad addolcire neanche per un giorno la dura legge su razionamento e consumo degli alcolici.

Le dodici opere occupavano le pareti lunghe della sala ricreativa a pianta rettangolare; su una delle pareti corte erano stati appesi i quadri terrestri, ancora coperti da drappi blu, e sull'altra era stato allestito il fin troppo sobrio banchetto di benvenuto.

– Tu li hai visti, vero? – chiesi al robot tuttofare indicandogli con un cenno della testa i quadri. – Avrai dato una mano a scaricarli e a installarli lì, giusto?

Il robot annuì accendendo gli stessi identici dodici led di prima, senza aggiungere altro. Non che me ne importasse granché, a dire la verità, di tutta quella storia. Non ci avrei guadagnato nessun credito extra e una donna ce l'avevo già grazie al Programma per il Popolamento Coloniale che aveva stimato al settantadue per cento la compatibilità tra me e la figlia dei Bonnefoy, rendendo a quel punto obbligatorio per legge il matrimonio; non avevo neanche scoperto grandi segreti da rivelare ai miei simili. In pratica, dei tre motivi alla base di qualsiasi creazione artistica – Gloria, Egotismo e Verità – neanche uno poteva giustificare la mia presenza lì, insieme ad altri undici esponenti della seconda generazione marziana, nell'improbabile veste di “artista”.

Eppure qualcosa mi aveva spinto a raccogliere diverse manciate di terriccio marziano e a sperimentare impasti vari per tirarne fuori qualcosa che prima non esisteva. Ne avevo ricavato una rappresentazione sfocata e a suo modo inquietante del panorama che mi ritrovavo davanti quotidianamente mentre ripulivo le strutture.

Quando il critico arrivò davanti alla mia opera ebbi la sensazione che ci stesse mettendo un po' troppo a esaminarla e cominciai a sbuffare.

– Secondo me gli piace – mi sussurrò all'orecchio Charlotte, alzandosi sulle punte e dandomi un buffetto finale sulla guancia.

– Non è detto. E poi tutte le altre opere sono immagini digitali – le dissi grattandomi il naso.

– Quindi?

– Beh, magari i suoi occhi stanno soltanto perdendo tempo ad analizzare le sostanze che ho utilizzato o la superficie su cui le ho spalmate.

– Non vedo quale sia il problema – mi disse con quella sua smorfia che significava compassione verso la mia totale mancanza di autostima. Ultimamente la esibiva molto spesso.

– Ho sprecato due unità di tessuto e una di plastica per creare la tela. Se me le addebitano sono fregato – mugugnai.

– L'articolo due sul Riciclo Obbligato dice che è vietato utilizzare materiale di base per fini personali se non autorizzati...

– Appunto – soffiai tra i denti. Temevo di perdere il mio lavoro di M.E.R.D.A. (Materiali Eccedenti Riciclabili Da Accattare), come mi piaceva chiamarlo, ma cercavo di non darlo a vedere.

– Se ti classifichi al primo posto non avrai più motivo di preoccuparti, perché la tua opera rappresenterebbe l'intera colonia!

Il suo ottimismo mi sfiancava, ma in passato aveva avuto ragione in almeno un paio di occasioni: quando m'ero dimenticato di presenziare alle celebrazioni per i venticinque anni dalla fondazione – ad esempio – tornando agli alloggi e trovandomi disperato seppi rassicurarmi in un attimo dicendomi semplicemente che nessuno si era accorto della mia assenza, lei compresa.

Nel frattempo il critico aveva continuato il suo lavoro e si apprestava a esaminare l'ultima opera che, come le altre immagini digitali, era direttamente proiettata da una delle videofinestre. Soltanto la mia poteva vantarsi di essere poggiata sulla mensola dove, di solito, faceva bella mostra di sé il carapace perfettamente conservato di un raro scarafaggio bicefalo, albino per giunta, di oltre mezzo metro.

– Perfetto – esclamò il critico fregandosi le mani. – Se ricevessi il placet del governatore vi presenterei volentieri i donativi della Terra.

– Parla peggio di te – dissi al robot che si limitò a mostrarmi la parte interna delle sue quattro mani, alzando leggermente le spalle. L'aveva imparato da me quel gesto che stava a significare – gli spiegai – un certa disarmata rassegnazione e non perdeva occasione di ripeterlo in mia presenza.

“Non mi starà mica prendendo in giro?”, chiesi allarmato alla mia compagna la prima volta che lo vidi imitarmi a quel modo. “Quella è soltanto una macchina...” mi rispose annoiata e scuotendo la testa, “e tu invece sei soltanto un idiota” aggiunse poi prendendomi sottobraccio e sorridendomi con i suoi grandi occhi marroni...

L'insopportabile voce del governatore mi riportò al presente: – Ora il signor Levy ci presenterà le opere che la Terra ha voluto donarci – squitti traducendo le parole del critico.

I partecipanti al concorso e gli altri pochi presenti in sala si avvicinarono al critico e ai quadri ancora coperti. Con gesti plateali Levy ne scoprì uno, “Piazza San Marco in Venezia” di un certo Canaletto, e iniziò a parlare.

Io me ne ero rimasto da solo vicino al robot, dalla parte opposta della sala.

– Che ne dici di Levy? – gli chiesi, questa volta sinceramente interessato alla sua opinione.

– È un transumano.

– Questo l'avevo capito. E cosa ne pensi? Ti sembra... normale?

– Nessuna legge vieta la presenza di transumani nella colonia.

In qualche modo avevo l'impressione che stesse eludendo le mie domande. Ma, più banalmente,

forse non era in grado di formulare una risposta che non fosse di natura pratica.

– Ne avevi mai visto uno prima d'ora?

– No. Il primo transumano è apparso sulla Terra soltanto due anni fa e...

– ... e noi siamo quassù da una vita.

Il critico era passato al secondo quadro: si intitolava “Campo di grano con cipressi”, ma non capii il nome dell'artista.

– Secondo me non sono poi così pericolosi come si vuole far credere. Cioè, se avessi una pistola in mano ora sarei molto più pericoloso di lui, giusto?

– Credo di sì – disse il robot che nel frattempo seguiva e mandava a memoria la lezione estemporanea di Levy. Quando il critico svelò l'ultima opera un brusio riempì la sala; si trattava, scoprii, del “Viandante sul mare di nebbia” di Friedrich. I presenti cominciarono a guardarsi intorno; cercavano me. Alcuni sorridevano, altri sembravano indispettiti.

L'opera appena svelata era incredibilmente simile alla mia; cambiavano appena i toni, che io avevo virato sul rosso vermiglione, ma la composizione era pressoché identica. Tutte queste cose me le avrebbe spiegate in seguito Levy, vista la mia ignoranza in materia, ma per il momento si limitò a chiamarmi di fianco a lui e a proclamarmi vincitore.

Levy mi strinse la mano – solo allora notai che aveva indici e pollici sintetici simili a quelli del nostro robot – e mi chiese di parlare del mio “Paesaggio marziano con figura umana”.

La mia bocca non voleva aprirsi. Sapevo che gli altri mi stavano guardando, ma non avevo il coraggio di ricambiare; sbrogliai la situazione fissando la mia opera e ripetendo al pubblico, senza mai voltarmi, le parole usate il giorno prima da Charlotte.

– Spesso ci sentiamo persi, eppure sappiamo che siamo nel posto giusto; che è proprio lì dove siamo ora che dobbiamo restare. Soltanto, non sappiamo il perché.

Sottolineai poi alcuni dettagli, anche quelli suggeritimi da lei, a partire dalla figura umana vista di spalle e dal paesaggio sfocato e quasi irreali. “Di mio c'è ben poco, in effetti” pensai appena terminata la mia breve presentazione. “Se non fosse stato per lei...”

– Ma c'è dell'altro, vero signor Levy? – disse il governatore.

– Certo. Oltre al quadro, anche lei andrà sulla Terra. È un'occasione unica a cui di certo non vorrà rinunciare – esclamò alzando il tono di voce.

La sala esplose in un applauso.

– Ce l'hai fatta! Bravissimo! – gridò Charlotte correndo ad abbracciarmi.

\*\*\*

Dormii pochissimo quella notte e non riuscii neanche a soddisfare certe comprensibili richieste della mia compagna; negli ultimi mesi l'avevamo fatto regolarmente, anche perché era nostro dovere popolare la colonia, ma senza i risultati sperati. Mi sembrava impossibile che nel giro di poche ore sarei partito; certo, avrei avuto l'occasione di tornare su Marte con una successiva spedizione, ma l'attesa sarebbe stata lunga. “Strano però che la colonia voglia privarsi di uno dei suoi abitanti” pensai nel dormiveglia.

All'orario prestabilito mi incontrai con i due uomini dell'equipaggio che stavano completando le operazioni di carico della piccola navetta; la mia opera aspettava poggiata a una parete dell'hangar.

Poco dopo arrivarono per gli ultimi saluti Charlotte, il governatore e il signor Levy.

– Lei... lei non ha bisogno della tuta? – chiesi a Levy.

– Io non vengo – rispose tranquillo mentre la mia compagna si fissava le punte degli stivali.

– Capisco – mentii.

Mezz'ora dopo ero già pronto al decollo, trascinato a bordo da una qualche forza invisibile a cui non sapevo oppormi.

Poi dall'oblò vidi Charlotte allontanarsi abbracciata a Levy mentre il governatore mi salutava con la mano e ridendo di gusto.

– Si addormenterà nel giro di pochi minuti, non si preoccupi – mi dissero vedendomi impallidire.

– C'è solo il rischio di una leggera amnesia.

– Perfetto – dissi accompagnando la parola con un gesto di disarmata rassegnazione.



*Ceci n'est pas un androïde, di Andrea Andreoni*

## Iper, scappiamo!

*Alberto Tivoli*

– Iperlimen, nome d’arte; Iper, per gli amici e i fan; Ipo, quando Estella è arrabbiata – mormorò di fronte allo specchio.

La porta si aprì e si richiuse troncando un saluto, il parquet del piano terra suonò una serie di tonfi.

Si sporse oltre la balaustra e rispose con una smorfia al dito medio erettopgli contro. La guardò attraversare il salone: una cometa coronata da una scia di riccioli tramontò sotto il soppalco adibito ad area notte, le orme dei suoi piedi evaporarono dal pavimento due piani più in basso.

Iper tornò al suo banco da lavoro immerso nella luce. La piramide di lucernari sopra la sua testa era percorsa da un camminamento che portava al belvedere più alto della città, al centro dell’appartamento, in cima al grattacielo. Fissò una teca blindata, incassata nella parete, che esponeva antichi scorci di cupole, palazzi, piazze e viali. Ma il punto di vista era quello di una formica, invece lui, dalla sua terrazza, diventava l’uomo che torreggiava su quell’insetto. Alcune di quelle architetture e le opere che custodivano erano state perse nel corso dei secoli, altre restaurate e protette. Immerse in una sezione di spazio in cui il tempo sembrava immobile, Iper poteva ammirarle mentre puntiformi balletti cromatici animavano gli spigoli delle traslucide barriere che le racchiudevano.

– Rimani appollaiato lassù? – chiese Estella.

Senti la sua voce calda, soddisfatta, e la bocca gli si riempì di pistacchi rancidi.

– Puzzi ancora di lui. Lavati e rivestiti – le rispose.

– Devi pensarci tu. È colpa tua. Sei tu che vuoi lasciarmi nuda.

“E sopra di me ci sei tu, e senza di te lascerei tutti nudi, tutti così esposti” si disse Iper.

– Te l’ho già detto, devi rimanere pura.

– Potrei lasciarti. Non hai paura che me ne vada, che ti lasci per sempre? – minacciò lei. – Potrei farlo, così, da un momento all’altro, quando ne avrei voglia. Ti schiaccerei in un attimo.

Iper serrò la mascella e risucchiò l’aria tra i denti.

“Sei una merda. Lo sai questo, sì?” sibilò una vocina nella sua mente.

“Lei è la mia musa e deve rimanere pura, altrimenti non posso creare.”

“Tanto non ci riuscirai” lo schernì la vocina. “È per definizione un’interpretazione; filtrata da te, dal soggetto, dal pubblico. Non ci riuscirai mai.”

Iper scosse la testa e premette le mani sul fianco destro cercando di ricacciare dentro un volto stirato in un urlo muto che piangeva lacrime di sangue. Frustrazione evolveva dalla figura bidimensionale alla sua dimensione volumetrica e già emetteva gemiti e fetore di fogna.

– Mi fai ridere, mi fai morir dal ridere – canticchiò Estella. Frustrazione crebbe ancora e gli fece male spingerlo dentro. Iper ingollò l’aria e la vomitò fuori finché quella protrusione non ritornò piatta.

Sfilò i guanti di sbazzatura e arrestò il programma di acquisizione della forma. Le file di lucette verdi che correvano lungo le dita, il palmo e il dorso dei guanti si spensero. Scrutò il bozzetto di

gelatina tamburellando con l'indice sul bottone di annullamento. Chiuse gli occhi e seguì il profilo di quella manifestazione creativa con le dita nude, poi picchiò sul pulsante con il pugno.

Guardò le matrici cyborg immerse nel bagno per il mantenimento dell'equilibrio omeostatico tra il medium biologico e la rete neurale artificiale. Doveva riordinarne: a dispetto di tutto creava e le sue opere facevano bella mostra di loro stesse occhieggiando dal derma dei suoi clienti, cantando e profumando, cangiando nello spazio e nel tempo una volta eccitate dal sistema nervoso dell'ospite.

– Non puoi andartene. Mi senti? – gridò. – Sono sempre io, Iperlimen, maestro del Tri-tatau!

Estella lo fissava dal basso, lui la fronteggiò come una gargolla ruggente.

– Tutti vogliono i miei tatuaggi, tutti!

– Rivestimi la pelle – implorò Estella, – rendimi unica.

– No! No! Ti consumerei in una volta sola. Tu sei la mia unica possibilità per...

“Per cosa? Dimmi, per cosa?” chiese acida la vocina, “lo vuoi capire che non è possibile, perché ti ostini?”

Iper si staccò dalla balaustra, urtando la vasca e sballottando le matrici cyborg nel mare viscoso in cui erano immerse. Rivoli argentati colarono lungo le pareti di cristallo del contenitore e allo stesso modo le lacrime rigarono il volto di Rabbia: una sanguigna e fischiante bocca tridimensionale che sembrava estrudersi dall'ombelico dell'artista.

– Prima o poi mi lascerai – lamentò la ragazza, – troverai un'altra musa e mi butterai via. E poi cosa farò? Non varrò più niente.

Iper negò, scrollando la testa. Scese dal ballatoio e raggiunse la donna rannicchiata sul letto.

Amore era evoluto sul viso dell'uomo, i tratti colorati e armoniosi comunicavano il sentimento che Iper vi aveva infuso con la sua arte. Estella osservò l'idea prendere forma nello spazio e nel tempo, sollecitare tutti i suoi sensi, e poi lo scacciò: – Sei cattivo, Ipo, sei cattivo – gli disse.

“Per te questa è la rappresentazione dell'amore? Che imbecille che sei! Non vedi che la disgusta. È tutto soggettivo, è sempre tutto soggettivo.”

Iper si stese accanto a Estella e la cinse con le braccia; i tatuaggi inattivi, pitture adese alle curve dei suoi muscoli.

“Non è giusto che le lasci la pelle vergine. Non è giusto che castri la sua espressività” rifletté, immergendo il viso nei capelli di lei. – Forse sono pronto ad arrendermi, potrei esserlo, per te – le sussurrò in un orecchio.

La coppia venne svegliata dal cicalino del sistema di oloproiezione e già si coglievano i baluginii degli ologrammi che invadevano il salone a piano terra.

– Iper, muoviti. Questa la devi vedere – Estella saltò giù dal letto avvolgendosi in una vestaglia che le carezzò le cosce.

– Non mi interessa. Lo sai che non guardo l'olo.

– Ma non ne sai niente? La prima arte aliena che vedremo e non ne sai niente?

Iper tirò su la testa. Se Stupore fosse già stato impiantato nella sua pelle, il tatuaggio 3D avrebbe certamente iniziato a evolvere in quell'istante.

Estella sospirò. – Non ti fa bene stare così isolato, proprio no. Mi chiedo come tu faccia a essere così bravo. Se non vivi il mondo come fai a capire la gente, a essere il loro artista?

– Ho te – rispose lui. – Tu sei tutto quello di cui la mia arte ha bisogno.

Si rilassò sul letto, supino. – E poi fa parte della mia ricerca. L'isolamento, non guardare l'olo...

fa parte della mia ricerca.

“Masturbazione cerebrale, Iperlimen, non so se mi spiego” sentenziò la vocina “onanismo per un’arte priva di risultati, non c’è altro. Continua a fare quello che sai fare, ci campi alla grande ed Estella rimarrà con te.”

“Ho già ammesso che sono pronto ad arrendermi. Basta ora!”

– Quale ricerca? – chiese Estella già sui primi gradini.

– Arte oggettiva, arte vera – rispose lui.

– Dai, vieni giù, sono sicura che questa non te la vuoi perdere.

Iper scrollò le spalle e si mosse per seguire la ragazza. – Di che si tratta?

– Uno dei più grandi artisti degli Andromeda interpreta il primo contatto. Che roba, eh! Per celebrare il primo anniversario ci regalano un’opera d’arte.

– È già passato un anno?

– Il tempo vola, Ipo! Magari potresti regalare un’opera anche tu. Come fai a ignorarli, ci pensano tutti! – Estella lo invitò con la mano e attraversò il salone immergendosi in una folla virtuale schiamazzante. Attivò la modalità di interazione totale e scattò per essere ovunque, variando il suo punto di vista dall’aquila al serpente.

Iper evitò l’immersione e, sfiorando il confine della piattaforma di proiezione, si accomodò in poltrona scandagliando la regia proposta con occhio critico.

“Se fossi in grado di creare arte oggettiva, sarebbe comunque possibile leggere il mio reale pensiero?” questionò “sarei in grado di trasmettere felicità anche se fossi triste? Sarei in grado di nascondere le mie intenzioni dietro le mie opere?”

Estella tolse l’interfaccia di immersione e si raggomitò accanto a Iper. – Ci siamo, ora la sveleranno – la folla ammutolì.

– Guarda, guarda come è bella – disse lei.

La materializzazione della potenza creativa dell’artista alieno li assalì accecandoli, soffocandoli, bruciandoli, fischiando nelle orecchie e pizzicando la lingua.

– Grazie, grazie – disse Estella, unendosi al coro dell’umanità.

Iper fu pervaso dal calore dell’amicizia e della protezione. Il popolo di viaggiatori extraterrestri abbracciava l’umanità difendendola dal vuoto dello spazio, ed era così grande la loro opera che Iper si inginocchiò avanzando come un penitente verso la proiezione.

“Ci sono riusciti! Questi ce l’hanno fatta! Lo vedi, lo vedi?” intervenne la vocina.

– Questa è arte oggettiva, il messaggio è unico per tutti – disse Iper, e Invidia cominciò a spuntare sulle sue spalle.

Dita composte da innumerevoli nocche e rostri si arcuarono avvolgendolo e ferite slabbrate e affollate di canini si aprirono lungo quelle falangi per mordicchiargli le palpebre.

Era una sofferenza tenere gli occhi aperti ma Invidia lo fece penetrare nell’anima dell’artista.

“Guarda tutti, guarda lei, guarda te stesso! Siete... siamo...”

Rabbia crebbe intorno all’ombelico soffiando come un gatto selvatico e ruppe l’incanto, svelando la menzogna, condannandolo a non sottomettersi.

“Iper, scappiamo!” ordinò la vocina. “Scappiamo!”

# Leonardo

*Gaetano Police*

– Non riesci a prender sonno?

– Arrivo.

Gli occhi grandi, vispi e viola di Teoduliquas sbatterono tutti e otto contemporaneamente. L'immagine tridimensionale di uno strano manufatto alieno, catturata su di un remoto pianeta della Via Lattea, ruotava lentamente, ricostruita da un proiettore olografico. La lingua nicheriana non aveva parole adatte con cui definire quella inutile "cosa": non poteva essere utilizzata per arare i campi, per modificare il clima, per governare le astronavi. Inutile. Teoduliquas non si dava pace.

Rinunciò. Raggiunse la compagna nel baccello familiare rigenerativo abbandonandosi al sonno.

Di buona mattina uscì di casa. L'ammoniaca nell'aria fu assimilata dalle bocche sulla spalla. Incontrò e salutò una decina di vicini, di fretta, senza fermarsi; si spostava sui quattro arti inferiori, gialli e rossi, verso la "infoteca" pubblica. Scavò nel terreno morbido, scelto con cura dai maestri costruttori, e subito incrociò le prime gallerie, i cunicoli sotterranei. Annusò gli odori e riconobbe quelli usati per segnalare il percorso verso la infoteca.

Immenso. Il nuovo ambiente, dove penzolavano centinaia di connessioni, tutte provenienti da una enorme torre centrale, grigia, poco rumorosa. Luci bianche e rosse si accendevano e spegnevano dinamicamente seguendo il profilo tondeggiante dell'imponente macchinario, quasi trecento metri in altezza. Non si conoscevano le dimensioni esatte della parte interrata ma alcuni sostenevano che il "proiettore trans-universi" si estendesse per l'intero pianeta Nicher, poiché ovunque esistevano torri simili.

Teoduliquas salì su una pedana mobile che lo avvicinò alla struttura. Strappò uno dei suoi tentacoli sensoriali utilizzando una pinza. Perdeva un liquido viscoso, bianchiccio, il dolore era quasi insopportabile. Avvicinò una delle connessioni alla ferita che immediatamente si fuse con il suo corpo. Il dolore sparì. Nella sua mente esplosero miliardi di frammentarie sensazioni e tutte convergevano verso un punto preciso dell'universo, il pianeta annotato nell'archivio con una sequenza sonora specifica, abitato da una razza litigiosa, incomprensibile per molti aspetti, inutili forme di vita a base di carbonio: gli umani.

\*\*\*

Sulla Terra. Una coppia di turisti. Il primo viaggio, dopo cinquant'anni di bellicosa convivenza familiare.

– Nicola... Nicola!

– Cozzala perché alzi la voce?

– Sono emozionata. Mooo... che bello.

– Sì, Maria, proprio come quando vai dall'estetista a farti togliere i baffi.

– Sei il solito... – con lo sguardo di tigre affamata. – Guarda quella piramide invece, è... è di capa sotto.

– Beh, sì. In fondo in fondo siamo solo al Louvre e quella è la Piramide Rovesciata. Sai quel museo di Parigi, la Francia, dove hanno deciso di mandarci inutilmente i “tuoi” figli per la nostra prima vacanza fuori Bari, a eccezione di quando siamo andati a trovare tua sorella a Napoli, che si è fatta pagare la carta igienica consumata.

– Ancora con questa storia... e basta Nicola, mi stai proprio scadendo.

– A proposito devo andare. Sai, la mia prostata comanda, un po’ come te.

– Non ti rispondo neanche.

Nicola, era felice ma nel gioco delle parti preferiva non scoprirsi troppo con l’altra metà del cielo. Si trovava per la prima volta all’estero, fuori dalla sua Bari, grazie ai quattro figli che avevano pagato le tre settimane di viaggio in giro per l’Europa. Non capiva molto di arte. Quasi nulla per dirla tutta. Si sentiva alieno in quel posto ma felice.

\*\*\*

Teoduliquas finalmente trovò il luogo dov’era custodito lo strano manufatto che gli aveva fatto perdere il sonno. La sua essenza eterea flottava nell’aria. Era solo preoccupato di stabilizzare il collegamento, il ponte mentale, trovando un corpo ospite, un inconsapevole terrestre, per meglio indagare sullo strano oggetto olo-ripreso durante una precedente missione esplorativa. Sondò il cervello di alcuni umani. Nessuno sembrava idoneo, ma improvvisamente, “ecco il segnale giusto...”

Lo scarico. Il rumore gorgogliò via mentre Nicola si dovette tenere con entrambe le mani al lavabo per non cadere sul pavimento della toilette. Una fitta improvvisa, mille mal di testa tutti insieme. Rimase paralizzato, senza poter muovere un solo muscolo, perdendo lentamente il controllo del suo corpo. Ora accadde una cosa strana, incredibile. Le mani, i piedi e ogni muscolo si muovevano ma non era lui a governarli. Lui era cosciente, ospite nel suo corpo mentre accadeva quella strana cosa.

\*\*\*

“Perfetto. Sono riuscito a controllare questo essere primitivo. Quando lo lascerò, gli cancellerò la memoria e tutto tornerà a posto.”

Il corpo di Nicola ondeggiò fuori dai bagni, verso la sala. Teoduliquas prendeva confidenza con i movimenti limitati del suo ospite che sentiva inquieto, relegato in un angolo remoto della coscienza condivisa. Così si diresse verso un pannello che interpretò come fonte d’informazioni, quando accadde l’imprevisto: – Nicola, che cosa fai? Te ne vai da solo senza aspettarmi?

Il traduttore era attivo e Teoduliquas riuscì a comprendere il senso di quelle parole.

“Dev’essere la compagna.” Attivò una delle funzioni più avanzate fondendo parte della sua coscienza con l’area del cervello dell’ospite che gestiva il linguaggio.

– Io andare. Aspettare tu in stanza grande. – Gocce di sudore imperlavano la testa tonda e calva dell’umano barese.

– Ma, tu sei bevuto per caso? Nicola, a te la prostata fa un brutto effetto. Chi è che hai preso nel

bagno, la droga?

– Io andare. – Lasciò sul posto quella donna rotondetta, bassa, i capelli cotonati, tinti di rosso mogano.

– Madó! – Trotterellava dietro al marito che beccheggiava per i corridoi del museo.

Il corpo ospite usò delle scale mobili che salivano verso l'alto, il primo piano, per raggiungere il luogo dov'era custodito il piccolo manufatto, per l'esattezza la sala sei.

In fila tanti altri umani. Tanti. Fu colto da un malore improvviso e si appoggiò a qualcuno. Il collegamento con quello strano posto era molto stressante dal punto di vista emotivo. Più tempo sarebbe rimasto nel corpo ospite e maggiore sarebbe stata la sofferenza al distacco. Inoltre, per molti cicli di tempo nicheriano, gli sarebbero rimaste appiccicate addosso tutte le sensazioni tattili, i nauseanti odori, le luci e tanto altro di quel posto impossibile.

– Mio marito... sono la moglie, fatemi passare. – Maria si precipitò con le mani tra i capelli cotonati, preoccupatissima.

Alcuni inservienti soccorsero la coppia.

Teoduliquas si fece forza e usando alcune semplici forme verbali in lingua francese convinse gli inservienti che era stato un malore temporaneo, che comunque avrebbe voluto vedere la famosa opera di "art", parola misteriosa, ripetuta spessissimo in quel luogo dagli umani.

La signora Maria piangeva. Teneva il marito per le mani chiedendosi come potesse esprimersi in francese, proprio lui, che ancora litigava con l'italiano. Continuò a piangere.

– *Prego signori, mi seguano. Da questa parte* – disse un inserviente.

– *Sì, venire con te.* – Avrebbe saltato la fila. Era riuscito a convincere quei lavoranti: gli avevano concesso un veloce passaggio di fronte al quadro, il manufatto.

Il trio turistico italo-nicheriano procedette, sopravanzando la lunga coda. Teoduliquas sentiva di essere vicino alla soluzione, finalmente avrebbe capito il significato del quadro, della famosa opera di "art".

La donna stranamente silenziosa e l'uomo con gli occhi e la bocca spalancati, raggiunsero insieme il dipinto di cui tutti sussurravano il titolo e l'autore: la Gioconda di Leonardo da Vinci. Osservavano il quadro, ogni dettaglio, come in attesa di una rivelazione.

– E' piccolo – esordì Maria, afferrando le mani callose del marito, ancora in trance. – Certo che non capisco proprio, ma a me fa emozione. Mi vengono i brividi solo a vederlo; sembra che lei guarda e sorride proprio a me.

Teoduliquas si voltò di scatto verso la moglie dell'ospite che afferrò con passione e baciò. Un gesto improvviso, dettato dalla coscienza condivisa con Nicola, che sgomitava, per godere appieno anch'egli dell'affascinante quadro, contagioso fin oltre i confini conosciuti.

La coppia fu invitata ad allontanarsi, con fermezza. Nicola ebbe un improvviso sussulto vomitando il croissant della prima colazione sulla giacca di un inviperito inserviente, che smessi i panni della gentilezza, inveì nella sua lingua.

– Nicola... Nicola, ma quello che ti sta dicendo?

E lui in perfetto barese: – E io che cazzo ne so!

\*\*\*

Il viaggio europeo era finito. Avevano visto molto e qualcosa era cambiato in Nicola: baciava e abbracciava spesso la moglie, la desiderava.

Come rinato, coltivava anche una nuova, divorante passione per l'arte in tutte le sue molteplici forme, uno degli scambi avvenuti con la mente dell'alieno della cui vita percepiva solo improvvise, confuse e grigie immagini.

\*\*\*

Dieci cicli dopo, tempo nicheriano.

– Sei cambiato, Teoduliquas. Dopo il viaggio con il proiettore trans-universi, non sei più tu.

– Mi sbagliavo... ci sbagliavamo tutti, Schjomika.

– Prego?

– Non sono esseri primitivi.

– Solo e sempre di umani. Basta parlare sempre di questi esseri e del loro coso.

– E' una "opera di art", una delle più grandi della storia umana.

– Solo un coso "i n u t i l e" – scandì le lettere.

– O no, mia cara, io ti ho spiegato molto altro: ho scoperto il significato di quel quadro. Creano tanta "art". Ho letto tutto sugli umani e c'è tanto altro da capire.

Spazientita, i tentacoli sensoriali vibravano: – Sei ossessionato, dovresti farti ricondizionare!

– Non tradirmi. Non cancellatemi la memoria. – Strofinò con forza alcuni degli occhi, stanchi per le continue letture multiple sugli otto schermi. – La "art" non ha un significato preciso. Il suo scopo è solo quello di esistere regalando emozioni diverse e diverse sensazioni, una per ogni essere, umano o nicheliano che sia.

– Ecco perché stai provando a sporcare il telo bianco che usiamo per conservare il cibo?

Fiero e sorridendo con le quattro bocche frontali: – E' la mia prima opera di "art" di ispirazione umana.

Un barese avrebbe riconosciuto, rappresentati sulla tela due oggetti, a lui comuni: una bottiglia di Peroni e una ruota di focaccia.

## Qualcosa di importante

*Ida Dainese*

Le foglie delle piante in vaso fremevano nella brezza serale mentre l'ultima sfumatura rosa spariva a ovest. Nel cielo viola si distinguevano le prime luci.

– Sai che le stelle cantano? – chiese Jana al robot che le stava a fianco.

– Sì, emettono impulsi che possono...

– Uff! Sai sempre tutto tu! Non ti ho chiesto una spiegazione scientifica.

– Hai fatto una domanda.

– Io non ti stavo chiedendo niente, esprimevo un'emozione. Vedi? Sai un mucchio di cose inutili, ma non conosci le emozioni, la poesia.

– Conosco le poesie. Ho una funzione che...

– Lo so, Rob, ma non voglio.

– Non mi chiamo Rob, il mio nome è...

– Non m'importa del tuo orribile codice, io ti chiamo Rob e basta. Ora zitto.

L'automa rimase immobile (senza fiatare, se tra le sue funzioni ci fosse stato il respirare).

Da alcuni giorni era la guardia personale della figlia del governatore, ma ancora non trovava l'equilibrio nel rapporto con lei. Il suo compito era controllare e difendere quella ragazzina ma lei lo relegava sul terrazzo. Lui, così affidabile, d'alto livello, un incrocio perfetto di cultura, scienza, forza e abilità, capace di dare il massimo della sicurezza e di fronteggiare pericoli imprevisi.

Jana era un pericolo imprevisto costante, con lei continuava a sbagliare, non riusciva a elaborare la corretta reazione. Di giorno sopportava le sue sfuriate e ammirava la sua energia irrequieta, di notte la sentiva piangere senza che nessuno accorresse a consolarla.

Gli occhi meccanici seguirono il movimento del vento che sfiorava i capelli della ragazza, poi si alzarono verso il cielo, dove guardava lei.

Dentro al torace si produsse una scintilla, forse un piccolo sovraccarico, un contatto che si sarebbe riparato in fretta.

Dunque, gli aveva chiesto del canto delle stelle e la risposta l'aveva irritata, lo chiamava con un nome umano, definendo orribile il suo codice perfetto.

I suoi circuiti elaborarono in silenzio quelle informazioni, esaminando altri fatti recenti in cui lei l'aveva rimproverato o contraddetto. La luna si faceva più luminosa man mano che il cielo scuriva e cominciava a creare ombre sulla terrazza.

La notte gli piaceva. Gli dava il tempo di sintetizzare la giornata, diagnosticare gli errori, trovare alternative. In silenzio, delicati micro congegni dentro la sua testa setacciavano informazioni e le trasformavano in ricordi. Altri riparavano le anomalie.

L'automa si guardò intorno, Jana era rientrata lasciandolo solo e lui non se n'era accorto.

Si sorse dalla ringhiera e guardò giù.

Luci e rumori ovattati dalla lontananza. Le città degli umani non si fermavano mai, non smettevano mai di battere, come cuori giganti. Nella casa c'era silenzio, a parte il pianto soffocato di Jana nella sua stanza, come la notte prima.

Senti di nuovo quella scintilla anomala, questa volta dietro agli occhi. Ritornò al suo posto.

L'indomani, nonostante fosse domenica, il governatore uscì presto e andò in città.

Jana si alzò tardi, assaggiò tutto quel che c'era per colazione senza mangiare niente per intero e uscì sulla terrazza in camicia da notte. Il robot era nell'angolo e si limitò ad alzare lo sguardo senza salutarla; questo l'aveva imparato: non parlarle per primo.

– Sei stato qui tutta la notte? – gli chiese e lui non rispose, quel tono di voce non richiedeva risposta.

Lei si girò a guardarlo. La luce del sole dava un riflesso ambrato alla sua pelle artificiale e lo faceva sembrare abbronzato, i lineamenti del viso erano gradevoli ma privi di espressione, gli occhi evitavano di fissarla.

Jana si avvicinò al robot, allungò un dito e sfiorò il bordo della manica corta della divisa poi posò il polpastrello nell'incavo del gomito e lo mosse, provocante, accarezzando la pelle.

– Che cosa provi?

– Solletico.

Lei si ritirò di scatto.

– Sei proprio un robot!

L'aveva detto come un insulto. Cosa aveva sbagliato adesso?

Per un momento si preoccupò, gli automi venivano restituiti se i clienti non ne erano soddisfatti, poi ricordò che il cliente non era lei, bensì suo padre. Non voleva andar via, aveva bisogno di tempo, quella notte aveva capito che le scintille erano sinapsi artificiali, creavano nuovi programmi e lo rendevano sempre migliore.

– Non ti arrabbi mai, vero?

– Non sono programmato per questo.

Si aspettò che gridasse infuriata, invece restò a fissarlo.

– La tua camicia è leggera – continuò lui.

– E allora?

– Prendi freddo. La spallina sinistra si è abbassata. Dovresti tornare in camera a vestirti.

Lei corrugò appena la fronte e restò in silenzio come se non avesse sentito, con quello sguardo un po' perso che l'automa riconobbe come pericolo.

La vide portare alla bocca dita dalle unghie già rosicchiate.

Osservò i piccoli piedi nudi che si allontanavano.

Era riuscita a scavalcare la ringhiera solo a metà quando il braccio del robot le passò intorno alla vita e la tenne saldamente.

Quaranta metri più sotto, il suolo aspettava con indifferenza.

– Lasciami andare – disse Jana sottovoce tra le lacrime.

– Non posso – rispose lui e la riportò in braccio fino alla sua stanza.

La sistemò in una poltrona e le portò una coperta per avvolgersi.

– Perché piangi?

– Non capiresti.

– Imparo in fretta. E devo riferire a tuo padre.

– No! Non devi farlo!

L'automa chinò la testa per confermare l'obbedienza. Ancora una volta dentro di lui sentì i

circuiti scaldarsi per lo sforzo di elaborare nuove situazioni. In quei pochi giorni aveva faticato molto, ben più di quando in laboratorio valutava tutti quei programmi complessi di cui era composto. Capire il modo di pensare degli umani richiedeva abilità nel cogliere ogni minima sfumatura, affrontare continui aggiornamenti senza regole su cui basarsi, e ricordare.

Si inginocchiò davanti a lei:

– Sei infelice. Cosa posso fare?

– Lasciami in pace.

– Ieri mi hai chiesto delle stelle. La polvere che le compone è la stessa che compone te e anche me.

– E allora?

– Allora siamo fratelli, tu, io e le stelle.

Jana scacciò le lacrime e osservò il robot con occhi nuovi. Quell'ultima frase sembrava pronunciata da un umano.

Sua madre era morta mettendola al mondo, suo padre amava la carriera e lei era stata allevata dai robot, ma nessuno le parlava come questo. O l'ascoltava come questo. Gli posò una mano sulla guancia.

– La tua pelle è calda quasi quanto la mia. Che ti succede?

– I miei circuiti si surriscaldano, producono programmi.

– Non credo siano programmi, sono pensieri. Come ci riesci?

– Sono fatto così, posso sviluppare programmi nuovi.

– Tu li chiami programmi ma sono pensieri!

– Perché vuoi morire, Jana?

La voce del robot aveva quasi una nota triste.

– Non lo voglio. Era uno scherzo.

– Per tuo padre?

– Io... Che stai facendo? Perché mi guardi così? Smettila!

– Cerco di capire – rispose il robot e si alzò in piedi.

Lei lo piantò lì e corse in bagno a vestirsi. Si guardò allo specchio, i capelli scarmigliati, gli occhi arrossati, il naso a patata che la faceva sembrare più piccola dei suoi quindici anni. Non riusciva a tenersi un'amica, il ragazzo che le piaceva aveva scelto un'altra, e quel robot le chiedeva perché si volesse buttare di sotto!

Perché voleva saperlo? Era solo un robot, però la fissava con occhi che sembravano veri. Certo, era curatissimo perfino nei dettagli, la cornea lucida e l'iride trasparente erano molto simili a quelle umane, anche se non si arrossavano né lacrimavano.

Ma nessuna tecnica poteva riprodurre il bagliore del pensiero.

Forse gli scienziati c'erano riusciti? O erano i robot a essersi evoluti, tanto da riuscire a innescare il processo? E cosa li svegliava?

Uscì dal bagno con un'anonima tunica grigia.

Il robot la guardò ma non disse niente.

– Non ti piace come mi sono vestita. Lo capisco, sai.

Si avvicinò all'automa cercandone lo sguardo.

– Sono importante per te? Oltre che per lavoro, intendo.

Un'altra scintilla scoccò tra i cavi del collo e gli occhi meccanici batterono un paio di volte. Sì, era molto importante, era quel qualcosa che gli umani e gli animali provano per i loro piccoli. Difendere, proteggere, consolare. L'aveva appena compreso ma non poteva dirle una cosa simile, perché temeva la sua reazione. E anche questo era un comportamento da umano.

Era davvero così? Aveva imparato a pensare?

– Rob? Allora?

– Sto elaborando.

Il robot teneva la testa un po' inclinata e guardava la ragazza come fosse qualcosa di prezioso; una ciocca di capelli in morbida fibra di seta gli scivolò sulla fronte e creò un'ombra simile a un accenno di sorriso.

Il braccio si alzò lento, si posò sulla testa della ragazza e la carezzò, fino a toccarle la guancia. Con l'altro braccio le toccò la spalla attirandola verso di sé e Jana si lasciò abbracciare, posando la fronte sul torace dell'automa.

La pelle artificiale era tiepida, le braccia grandi e leggere come quelle di una mamma.

– Oggi mi sei quasi simpatico, Rob.

– Smetti di mangiare le unghie.

Jana spalancò gli occhi e scoppiò a ridere, una risata improvvisa e spontanea come quelle che avrebbero dovuto essere la norma alla sua età, si buttò sul letto e afferrò il cuscino tirandolo al robot.

– Sei proprio come un fratello maggiore, testardo, rompiscatole e spione!

Il robot batté le dita ritmicamente e cominciò a canticchiare una melodia che alternava note malinconiche a colorate armonie e dissonanze metalliche.

– Cos'è quella canzone?

– Sei tu. Come ti descriverei in musica.

– L'hai composta tu? Come?

– Ho usato dei momenti, quando piangi di notte, quando guardi le stelle, quando pensi di morire, quando parli con me, o mi guardi in silenzio.

– È molto bella, canta ancora.

Lui continuò e sull'ultima nota le labbra si contrassero in un vero sorriso.

– Mi vedi davvero così?

– Tu sei così.

– Ti sono proprio simpatica, anche se ti tratto male?

– Non mi fai del male.

– Beh, comunque scusa per... Se proprio ci tieni, posso imparare quel tuo orribile codice per chiamarti.

– No. Rob mi piace.

– Davvero? Mi sa che pensi di essere umano.

– Meglio di un umano.

– Ma sentilo!

– Sai, ci vuole qualcosa d'importante per svegliare uno come me.

– Cosa ti ha svegliato, Rob?

– Tu, Jana.

# XV Bando – Le Tre Lune

01/01/2016 – 31/03/2016

## Tributes – Omaggi a NASF

### Premessa al concorso

L'organizzazione NASF, nella fattispecie la sezione LTL, ha stretto un accordo di collaborazione con la casa editrice eBook Editore che pubblicherà, in formato rigorosamente digitale, le raccolte che realizzeremo con gli elaborati selezionati. (<http://www.ebookeditore.it/> pagina collaborazione NASF <http://www.ebookeditore.it/nasf>)

L'occasione merita il blasone degli appuntamenti importanti, poiché non è il solo riconoscimento a renderci fieri del nostro lavoro, bensì l'occasione che possiamo offrirvi. Da questo momento le vostre opere non dovranno solo contendersi podio e ammissione, ma potranno ambire a una pubblicazione nel circuito dell'editoria ufficiale. L'eBook rimarrà comunque gratuito, distribuito sia dai vecchi canali che da quelli messi a disposizione dell'editore.

Concludiamo la doverosa premessa nella speranza che apprezziate la novità e ricordandovi di leggere tutto il bando attentamente, in particolare la sezione relativa a [Privacy e diritti d'autore](#) e [Premi](#).

### Descrizione

La serie di concorsi denominati "*Le tre lune*" si contraddistingue dai canonici concorsi letterari poiché i bandi, a cadenza **quadrimestrale**, sono immediatamente consecutivi l'uno con l'altro. Le regole sono sempre le medesime, cambiano solo i temi: partecipano racconti brevi, o anche brevissimi, tassativamente d'ambientazione fantascientifica, dovranno essere consegnati entro 90 giorni dalla pubblicazione del bando, tre cicli lunari o tre lune che dir si voglia. Entro la fine del mese successivo saranno proclamati i vincitori e lanciato il tema del bando successivo. I concorsi andranno avanti così, di "tre lune" in "tre lune" per un totale di tre bandi all'anno.

### Opere ammesse

L'opera non deve superare le 10.000 battute spazi inclusi (usate la funzione "Conteggio caratteri" del vostro programma di scrittura per conoscere il numero di battute e parole del vostro testo), e deve essere inedita. Per "inedita" in questa sede si intende mai pubblicata prima in altre antologie, siano queste cartacee o digitali, professionali o amatoriali, gratuite o a pagamento; non saranno inoltre accettate opere in fase di valutazione da parte di altri concorsi. Sono invece considerate inedite, e quindi accettabili, opere apparse sui siti o blog personali dei rispettivi autori.

Ogni autore può inviare solo un'opera, il cui contenuto non deve essere scurrile, pornografico, pedofilo, razzista o diffamatorio. Il racconto può essere corredato da un'immagine, ovviamente libera da copyright, da inviare insieme al testo del racconto, in unico documento in formato .odt, .docx, .rtf oppure .doc (OpenOffice, Word).

### Il tema

Il tema di questo bando è: "**Tributes – Omaggi a NASF**". L'autore è libero di descrivere la vicenda e i personaggi che più gli aggradano, in un limitatissimo numero di battute, che è ormai il carattere peculiare dei concorsi targati "Le Tre Lune" con tutte le difficoltà che la sintesi comporta.

In questa edizione chiediamo ai nostri autori di comporre testi che abbiano un qualche legame

con il mondo di NASF.

Cosa vi aspettate per il 100° anniversario di NASF? Se fra gli utenti ci fosse un alieno? Se tutto fosse un esperimento sociale condotto per fini sconosciuti? Che succederebbe se i racconti acquisissero autocoscienza? O magari chi scrive in questo momento non è nient'altro che un software linguistico sperimentale. E quei disgraziati del Nucleo NASF, che stanno architettando?

Come sempre, per dare un valore in più all'ebook che raccoglierà i racconti selezionati, è consigliato l'invio di un disegno o immagine di proprietà dell'autore, o di altri che però rilasci uguale liberatoria alla pubblicazione e diffusione.

### Invio dell'opera

Il materiale deve essere inviato tassativamente entro la mezzanotte del 31 marzo 2016 all'indirizzo: [letrelune.nasf@gmail.com](mailto:letrelune.nasf@gmail.com).

Tutte le mail che giungeranno riceveranno una conferma di ricezione. Se non riceverete tale conferma entro un ragionevole periodo di tempo, vi invitiamo a inoltrare nuovamente la mail originaria e/o chiedere informazione nel nostro forum . Contestualmente all'invio dell'opera, l'autore dovrà postare, nello spazio nel forum appositamente dedicato al bando corrente, una frase particolarmente rappresentativa o suggestiva del racconto inviato. Il topic dovrà essere così intitolato: titolo del racconto e nome dell'autore (es. I promessi sposi – Alessandro Manzoni). Racconti non aventi il corrispettivo post nel forum non saranno presi in considerazione per il concorso. Per eventuali problemi tecnici legati al forum non esitate a contattarci alla nostra mail. Per la formattazione del testo, si invita a prendere visione e conformarsi alle raccolte già edite.

Insieme all'opera, se l'autore lo desidera, si potrà inviare il materiale informativo per l'eventuale promozione di un libro edito o di prossima edizione (per i dettagli consultare la sezione Premi).

### Premi

Le opere pervenute saranno sottoposte, in maniera anonima, alla commissione e, in caso di selezione, saranno pubblicate in un ebook, divulgato gratuitamente attraverso i nostri canali e, dalla presente edizione in avanti, da Ebook Editore (vedi sotto). Saranno indicati, tra i vari racconti selezionati, il primo, secondo e terzo posto, oltre a eventuali menzioni d'onore per tratti caratteristici degni di nota. Il racconto primo classificato sarà inoltre pubblicato nella raccolta del concorso annuale NASF.

Verrà concesso inoltre, a chi desideri promuovere un proprio libro edito o in prossima uscita, la possibilità di farlo in una sezione dedicata all'interno dell'eBook stesso. Sarà pubblicizzata una sola opera per ogni eBook, secondo una scaletta di priorità basata sul posizionamento del racconto in concorso: se il vincitore non possiede un'opera da pubblicizzare, si passerà a quella del secondo classificato; e così via (nel caso l'intero podio non abbia interesse/possibilità di pubblicizzare opere la decisione è lasciata all'insindacabile parere della Giuria). Verranno concessi 2000 caratteri per la presentazione e la sinossi del testo, la possibilità di inviare l'immagine di copertina, nonché un link presso cui i possibili acquirenti potranno trovare approfondimenti.

Trattandosi di un concorso gratuito, cui seguirà una pubblicazione ugualmente gratuita, i premi sono da intendersi in notorietà. I testi resteranno ovviamente di proprietà degli autori e saranno da noi utilizzati per una eventuale seconda pubblicazione (es. "the best of") solo su espressa autorizzazione dell'autore stesso. Trattandosi di un concorso gratuito, cui seguirà una

pubblicazione ugualmente gratuita, i premi sono da intendersi in notorietà.

### Privacy e diritti d'autore

I dati personali, secondo la vigente normativa in materia di privacy, saranno utilizzati solo ed esclusivamente per la gestione del concorso ed eventuali contatti tra l'organizzazione e gli autori partecipanti. Il documento deve pertanto contenere anche:

- una dichiarazione di proprietà e di unicità dell'opera, nonché di autorizzazione a pubblicare l'opera (Il sottoscritto “...” dichiara che l'opera in allegato intitolata “...” è inedita e di mia esclusiva proprietà. Autorizzo inoltre alla pubblicazione nelle varie raccolte in cui sarà inserita. In fede... “firma” - per “firma” si intende il nome per esteso dell'autore),

- i dati anagrafici,

- email, eventuale sito personale e nickname: dati questi che, in caso di pubblicazione nell'opera, saranno inseriti sotto il nome dell'autore (salvo diversa richiesta dell'autore stesso). Dati anagrafici ed email sono comunque obbligatori, pena esclusione dal concorso. I nominativi di tutti gli autori selezionati saranno diffusi, insieme all'ebook, nelle nostre newsletter, mailing list, sito, siti amici, forum e social network

- nel caso in cui ci si desideri candidare per pubblicizzare la propria opera all'interno dell'eBook, aggiungere una breve nota al riguardo, comunicando anche le generalità del libro: titolo; numero di pagine; data di pubblicazione; natura dell'opera (se si tratta di un romanzo, di una novella o di una raccolta di racconti) e della modalità di pubblicazione (auto-pubblicazione, pubblicazione tradizionale). Info più precise saranno richieste dai curatori unitamente alla sinossi-presentazione del libro stesso, nel caso sia questo a venire scelto.

*Creatore: Raffaele Nucera*  
*Curatore: Francesco Omar Zamboni*

***Pubblicato il 05/01/2016***  
***Ebook di libera distribuzione – Ogni autore detiene i pieni diritti relativi alla propria opera***